

CAPITOLO 24

La battaglia cominciò, subito dopo il suono prolungato del corno, che annunciava a nemici e alleati, che le ostilità avevano inizio.

Le torri d'aggancio, enormi costruzioni di legno robusto, con lunghi addentellati sulla sommità, adatti a far presa sui parapetti delle mura difensive di una città, e scale al loro interno per permettere la rapida e sufficientemente sicura risalita dei soldati, infradicate d'acqua e d'aceto per renderle ignifughe, furono sospinte lentamente verso Falathar.

Gli arcieri avanzarono, con gli archi già tesi fra le mani, e i primi gruppi di assalto si preparano alla corsa incontro al loro destino. Dall'alto della cinta muraria, i soldati in uniforme rossa avevano preparato enormi calderoni di bronzo, il cui contenuto fumava minaccioso. E numerosi archi furono puntati contro il nemico sottostante. Sopra i merli sveltavano grosse pietre tondeggianti, che continuavano ad essere accatastate velocemente, pronte ad essere lanciate o semplicemente fatte rotolare giù contro chi avrebbe osato la risalita delle mura.

Saphiel, seduto sul suo cavallo, rimaneva dietro le linee di fuoco, ad osservare la scena che aveva davanti. La battaglia iniziò, più in fretta di quanto si sarebbe immaginato. Lo spettacolo fu da subito quanto mai terribile e, sorprendentemente, affascinante. Non si era mai interessato agli eventi bellici: aveva solo studiato sui libri di storia le antiche guerre che gli umani avevano affrontato, prima combattendo tra di loro, e poi uniti contro gli Dei. Era rimasto piuttosto annoiato da quelle cronache di morte e distruzione, e aveva preferito di gran lunga le letture teologiche, filosofiche e magiche. Ma ora, osservare ciò che aveva di fronte rendeva il tutto profondamente diverso e suscitava in lui sensazioni forti. Non si trattava più di mere descrizioni, né di commenti politicizzati dei cronisti dell'epoca. Quello che aveva davanti era un'umanità concreta, feroce e implacabile. I soldati si muovevano come sciami di insetti. Gli elmi calcati sulla testa li rendevano omogenei tra loro, amplificando quella sensazione spaventosa. Le spade e le lance catturavano a tratti la luce del giorno e risplendevano di sinistri bagliori. Le frecce piombavano dall'alto, come schegge di pioggia nera, o salivano contro il cielo. Tra esse, come lucciole impazzite, alcuni dardi infuocati cercavano di moltiplicarsi in incendio. Si udiva un frastuono confuso, di mille voci che si sovrapponevano, ma che somigliava anche ad un grido unico, il canto atavico di una qualche, colossale e furiosa creatura. I richiami dei corni o i fischi dei comandanti si elevavano a tratti più nitidi, e al loro udirsi, quell'enorme creatura che era l'esercito, si muoveva e sussultava. Le funi con i rampini si agganciavano alle rocce e spesso ricadevano in terra per poi venire nuovamente rilanciate. Le pesanti macchine da guerra si spostavano, traballanti, sul terreno instabile, con le enormi ruote che cigolavano e scricchiolavano. Bersagliate con tenace disperazione.

I difensori correvano da un torrione all'altro, si affacciavano per lanciare frecce o gettare sassi e spesso si accasciavano a loro volta trafitti o precipitavano giù dalle mura come sacchi rigonfi di vento. Alcune sporadiche colate d'acqua bollente elevavano al cielo fumi e vapori che serpeggiavano fino a svanire contro le nuvole trasparenti come veli di cotone, che avevano schermato gradualmente la giornata. Alcuni incendi erano riusciti a divampare, sia sui bastioni che sul terreno calpestato dall'Esercito dei Regni Uniti. Una torre d'aggancio aveva preso fuoco ed ora ardeva come un'enorme pira.

L'esercito però era riuscito a crearsi una via. Una delle torri di legno aveva saldamente arpionato il parapetto del muro meridionale e i soldati stavano salendo rapidi, gli scudi sopra il capo per proteggersi dai frenetici lanci di frecce e sassi dei difensori della città. Nuovi rinforzi stavano giungendo sul posto e gli arcieri dal basso contraccambiavano l'offensiva di frecce.

Saphiel guardava la scena tentando di non perdersi un solo movimento di quanto stava accadendo. Assediare una città non era cosa facile, lo sapeva persino lui, ma Darna si era mostrato abbastanza sicuro della possibilità di conquistare Falathar in tempi brevi. La fortificazione era in decadenza, i suoi difensori erano in netta inferiorità numerica. Sarebbe bastato poco, il tempo di trovare un punto debole nelle mura, di riuscire in un aggancio fortunato, di provocare una breccia o creare un ponteggio. Il prete strizzò gli occhi, per vedere meglio cosa stava accadendo in quel punto caldo della battaglia. Sembrava proprio che Darna avesse avuto ragione.

Poi si levò del fumo. Un fumo diverso da quello degli incendi o del liquido bollente dei calderoni. Era un'esalazione traslucida, anche se scura come densa di polvere, che si muoveva in orizzontale, invece di salire verso l'alto, si ampliava e si diffondeva, incontro ai soldati che stavano per lanciarsi sulle mura.

Era qualcosa di poco naturale, indubbiamente. Saphiel afferrò saldamente le redini e spronò il cavallo verso il ponte del fiume, per raggiungere il pianoro dove si stava svolgendo la battaglia, in cerca del comandante.

Riuscì a farsi strada agevolmente, sulle retrovie non c'era quasi movimento. Sapeva già dove trovare Darna, che dirigeva la battaglia da un punto molto ravvicinato.

Mentre faceva correre il suo cavallo, che sterzava bruscamente e sbuffava, cercando di evitare uomini e altri cavalli, continuava a tenere d'occhio quel misterioso fumo, tra cui gli sembrava, anche se non poteva esserne certo, di intravedere alcuni lampi più chiari all'interno.

Quando riuscì a raggiungere il comandante Gortrandiano, questi era troppo preso dal gridare ordini e gesticolare sopra una piantina della città insieme ad un paio di altri soldati, per accorgersi di lui.

– Comandante Darna? – lo chiamò, fermandosi accanto a lui, senza neppure scendere dal proprio cavallo.

– Che mi prenda un accidente! – sbottò Darna, che aveva l'espressione più concitata che Saphiel gli avesse mai visto fare. – Che diavolo ci fate qui, Venerando! E' pericoloso! –

– Quel fumo, lo avete notato? E' strano! –

– Sì lo so! – ruggì l'uomo, lanciando un'occhiata preoccupata verso il luogo dove i suoi uomini stavano lottando per mantenere il vantaggio guadagnato. – Ho mandato rinforzi. Alcuni vociferano che si tratta di un incantesimo di Sélin Setanera. –

Saphiel smise di scrutare verso il punto lontano del bastione e si voltò verso l'uomo.

– Sélin Setanera, avete detto? – Quel nome gli era certamente noto. Si trattava di uno degli antichi principi dello stesso stato di Gortrand, ma Setanera era famoso soprattutto per essere stato uno dei più potenti maghi esterni al Culto dei Chierici Turchesi mai esistiti dai tempi delle Guerre contro gli Antichi Dei. – Non è possibile! – disse rivolto al soldato.

– So da me che non è possibile! Ma alcuni degli uomini che sono scampati all'inferno che c'è lassù hanno giurato di averlo visto coi loro occhi, di averlo riconosciuto perché tutto il Gortrand è tappezzato di sue immagini! C'erano suoi quadri persino a Qharidor! – insistette Darna, che poi chinò di nuovo la testa sopra la mappa e ricominciò a confabulare serratamente con gli uomini che aveva vicino.

Soltanto dopo qualche secondo tirò su il capo – Venerando, vi prego di tornare alla vostra postazione, qui è troppo rischioso per... – ma la frase gli morì in gola. Mentre osservava la figura, già lontana di Saphiel, che galoppava contro la torre assediata dove continuava a svilupparsi quel fumo maledetto. – Tornate indietro! – gridò, e scansò bruscamente gli uomini che gli stavano intorno, cercando di raggiungere il proprio cavallo. Se succedeva qualcosa a quel dannato Chierico il Consiglio dei Reggenti lo avrebbe sbattuto in galera a vita, sempre che fosse sopravvissuto alle ire del generale Dalle Spine.

Saphiel si arrischiò in mezzo alla battaglia. Il suo cavallo, seppur piccolo e snello, faticò non poco ad avvicinarsi al punto dove era stato avvistato Setanera.

Naturalmente Saphiel non riusciva a credere che si trattasse davvero del mago Gortrandiano, semplicemente perché Sélin era nato più di trecento anni prima, e quindi ora se ne stava sicuramente innocuo nella sua tomba! Le frecce ronzavano intorno a lui, alcuni macigni si schiantavano vicino al suo tragitto, sollevando ampie zone di terra. Se fosse stato colpito non sarebbe certo sopravvissuto, non aveva né un'armatura a protezione, né il fisico adatto a sostenere una ferita come quelle che i soldati si procuravano sul campo.

Ringraziando la Prima Madre tra sé riuscì a raggiungere incolume la base della torre che aveva effettuato con buon esito il suo aggancio. Sotto di essa gli uomini salivano o cadevano. Gridavano forte, digrignavano i denti, tiravano le frecce nel tentativo di proteggere i loro compagni.

Alzando il capo Saphiel poté constatare che in effetti il fumo era a tratti iridescente, e si spandeva più simile ad una nebbia che al residuo di un incendio. Schermandosi gli occhi con una mano, e concentrando la sua vista dentro quel fumo riuscì a notare che gli uomini che vi entravano in contatto, ne erano avvolti, e poi sparivano, generando nuovi flussi che si inanellavano gli uni con gli altri. Seppure l'aria era irrespirabile, densa di sangue, sudore e di escrementi, Saphiel scese da cavallo, non si accorse neppure che la bestia, libera dalla presa e terrorizzata dal caos che aveva attorno, fuggì senza controllo. Iniziò a salire lungo le rampe della torre, attento a dove metteva piedi e mani, rischiando ad ogni passo di farsi travolgere dai soldati, che urlando impropri contro i difensori della città, salivano veloci verso il punto delle mura che si stavano disputando. Tra le grida, più volte Saphiel udì il nome di Setanera, ma udì anche brevi urla di agonia, che si spegnevano quasi subito. Fu urtato più volte, senza che nessuno si accorgesse di lui realmente. Infine, giunto abbastanza in alto, mentre una freccia gli sibilava tanto vicino da fargli temere che lo avesse colpito, intravide una sagoma, che indubbiamente non apparteneva né ai soldati dei Regni Uniti, né a quelli in uniforme rossa.

Era un uomo, a cui non avrebbe saputo dare un'età, anche se non sembrava propriamente giovane il suo viso bellissimo era liscio e privo delle imperfezioni del tempo. Aveva lunghissimi capelli scuri, non neri, ma di un colore indefinibilmente cupo, che si innalzavano spinti dal vento che saliva dal basso, in splendide volute seriche. In effetti, anche se non poteva credere ai suoi occhi, quell'uomo che muoveva elegantemente le mani, da cui nasceva il misterioso fumo, era davvero Sélin Setanera.

Saphiel fu ulteriormente spintonato da un soldato che lo prese a male parole, rischiò di perdere la sua presa e piombare giù. Si aggrappò al piolo con tutte le sue forze e quando rialzò gli occhi incontrò lo sguardo del mago.

Solo in quel momento comprese.

Non si trattava di Setanera, quella era una Convocazione. I suoi occhi non erano umani, bruciavano come la lava incandescente delle stesse profondità dell'inferno.

– State indietro! – gridò con tutte le forze che aveva in corpo. – E' una Convocazione! Indietreggiate! – Ma i soldati non gli prestavano molto ascolto, e la sua voce, che raramente si alzava tanto di tono, si perse nel frastuono generale.

La Convocazione gli sorrise. Saphiel si sentì per un istante raggelare. Poi il ferreo autocontrollo, la razionalità, la coscienza di sé stesso, gli permisero di recuperare la situazione, e di non lasciarsi andare. Non era la prima volta che, nella sua vita, affrontava una Convocazione. E anche se in quella circostanza, non aveva idea di che tipo fosse quella che aveva davanti e che lo stava provocando col suo bel sorriso, non si sarebbe certo fatto intimidire.

– Prima Madre Santissima, mi appello a te! Dona al tuo figlio devoto le forze di cui ha bisogno. – mormorò, poi traendo più fiato possibile urlò di nuovo ai soldati di ritirarsi e questa volta tuonò il nome della Chiesa Turchese per attirare l'attenzione su di sé. L'espedito funzionò. Più di un uomo si immobilizzò e guardò nella sua direzione. *Chierico Turchese*, le due parole cominciarono a strisciare sia tra i soldati amici che tra i nemici.

Saphiel allora si agganciò ancor meglio ai pioli della scala e riprese a salire. Giunse fino al parapetto e poggiò i suoi piedi sulla roccia.

Il vento intorno a lui ululava. Le grida si erano smorzate, rimaneva l'eco di quelle lontane, nella pianura sottostante. La sua veste turchese ondeggiava e gli si avvolgeva intorno alle gambe, così come quella di lucida seta nera della creatura che aveva assunto le sembianze dell'antico mago. I capelli gli schiaffeggiavano il viso e si insinuavano fra le sue labbra, che sentiva aride. Vi passò la lingua per inumidirle, e iniziò la sua sommessa preghiera.

Tutti i soldati, indipendentemente dalla fazione, indietreggiarono. I più coraggiosi rimasero ad osservare cosa sarebbe accaduto, ad alcuni metri di distanza. Il resto della battaglia continuava, inconsapevole di quanto stava accadendo su quel bastione.

La Convocazione di fronte a lui, smise di muovere le mani, il fumo che si dipanava dalle sue dita si dissolse nell'aria come vaporizzato. – Eccoti finalmente. – disse.

Saphiel non interruppe la sua preghiera, e congiunse le mani con le dita incrociate di fronte a sé, per agevolare il convogliamento del flusso magico verso l'esterno.

– Sei giovane per essere già così importante. – continuò la creatura, che parlava con la voce melodiosa, quasi dolce, di un uomo, ma con un sottofondo aspramente metallico e innaturale, che si percepiva più netto quando pronunciava le vocali.

Saphiel intensificò il tono di voce. L'invocazione iniziale alla Prima Madre entrava ora nella formulazione reale dell'incantesimo, quando ormai la forza elettrica della magia era già in circolo nelle sue vene.

La Convocazione fece un'espressione leggermente diversa, che poteva avvicinarsi ad un moto di sorpresa. – Un incantesimo di sbarramento! Vuoi provare a sigillarmi? –

Saphiel allargò lentamente le dita e con altrettanta lentezza aprì le braccia, delineando un cerchio immaginario attorno a loro. Improvvisamente tutti i suoni cessarono. Il vento smise di scompigliare le loro vesti. La sfera incantata si chiuse tutto attorno a loro, escludendoli dal mondo.

La Convocazione fece un sorriso deliziato. – Ma che sorpresa, hai sigillato anche te stesso. Questo significa che sei intenzionato ad affrontarmi? –

Saphiel non rispose. Si umettò di nuovo le labbra e fece un profondo respiro, assaporando la pienezza nei suoi polmoni e infine rilasciando l'aria gradualmente. Congiunse ancora le mani di fronte a sé e effettuò la prima invocazione in nome della Prima Madre, l'origine della sua forza e della sua fede.

La Convocazione allora fece un piccolo inchino e, appuntandosi le mani ai fianchi, si mise ad attendere.

Mi sta sottovalutando! Pensò in un angolo lontano della mente Saphiel. *Sarà peggio per lei!*

L'incantesimo scaturì dalle labbra di Saphiel sottoforma di acuti e sibili, tra le dita serrate comparve una leggera luminosità azzurra, che pulsando cominciò a fluire fuori. Il Chierico Turchese aprì i palmi, tenendoli a coppa verso l'alto, dopodiché distese le dita e, come un rivolo d'acqua, la luminescenza sgorgò dalle sue mani. Scese verso il terreno e intraprese il suo corso fino a raggiungere le calzature della Convocazione. La creatura osservò quella luminosità iniziare a risalire lungo le sue gambe e la sua veste. – Eccezionale! – Esclamò. – Sarethansys, del Piano Acquatico. Tutto sommato una buona scelta. – Alzò i suoi occhi di brace. Gli spiriti acquatici, continuavano la loro ascesa sul suo corpo. Avrebbero dovuto bloccare i suoi movimenti, così come l'acqua cattura le particelle del fumo, lavando via polvere, cenere, e qualunque altro residuo. Quei spiriti avrebbero attaccato la sua essenza, l'avrebbero imprigionata nella loro rete, rendendolo inoffensivo e preda del successivo incantesimo del prete, un incantesimo che sarebbe stato indubbiamente distruttivo.

Saphiel rafforzò il suo incantesimo. Fissando con risoluzione negli occhi quel demone presuntuoso, aprì ancora un po' la Porta sul Piano Acquatico e il flusso di spiriti dalle sue mani si intensificò, mentre questi risalivano veloci sul corpo dell'avversario, attorniadolo già fin sopra la vita, insidiando il petto, puntando alla gola, e alla testa.

La creatura continuava a stare ferma, a valutare la situazione come se non corresse alcun pericolo. E prima che gli spiriti rivestissero anche il suo volto qualcosa cambiò. La luminosità azzurra cominciò a macchiarsi. Zone d'ombra si insinuarono tra lo scintillio di cobalto e si espansero come una muffa.

Saphiel osservò esterrefatto gli spiriti acquatici venire risucchiati da quel misterioso fenomeno, spegnersi lentamente e ricadere a terra, privi di vita, come inceneriti.

Chiuse la bocca di scatto e osservò la creatura, che ripuliva la sua veste dai residui, con noncuranza. Poi i suoi occhi infuocati lo fissarono. – Puoi fare di meglio, lo so. – sorrise con ripugnante dolcezza.

Il Chierico Turchese si rese improvvisamente conto di avere a che fare con qualcosa di superiore alle aspettative. La consapevolezza che probabilmente non sarebbe sopravvissuto a quello scontro venne immediata e il pensiero corse subito ad AyVer. Ma non ebbe il tempo di struggersi per il lontano e inconsapevole generale. La Convocazione alzò le sue mani con un gesto fulmineo e il Chierico fu avvolto da volute fumose. Tentacoli che gli vorticarono intorno e poi si strinsero contro il suo corpo. Erano freddi come la morte. Saphiel risucchiò il suo stesso respiro. Si sentì come se gli stessero strizzando fuori la vita, la sensazione fu più orribile di qualunque altra cosa spiacevole avesse mai sperimentato. Tenne duro solo per cocciutaggine. La preghiera riemerse tra le sue labbra tremanti e la presa della creatura si allentò.

Si accucciò su se stesso, strinse le braccia contro il proprio corpo per qualche istante, poi alzò gli occhi verso il cielo. Ora grigio e plumbeo come un cielo invernale. Non ci stava a morire come un coniglio terrorizzato! Doveva affrettarsi a Convocare qualcosa e se il Piano Acquatico non era stato sufficiente, allora avrebbe richiamato qualcosa dal piano dell'Aria. La preghiera divenne intensa e veloce, le parole che pronunciava Saphiel erano così rapide che orecchio umano non avrebbe potuto comprenderle. Fece forza sulle ginocchia instabili e si rimise ritto. Intrecciò nuovamente le dita. Lacrime dense scivolarono dalle sue guance, miste di sudore e polvere, gli rigarono il viso, fino alla bocca. La Convocazione era piuttosto complessa, considerando anche il fatto che Saphiel stava contemporaneamente tenendo lontani dal proprio corpo le letali propaggini di fumo. Le sue labbra però non fallivano il richiamo, la pronuncia era impeccabile e la Porta si schiudeva, lentamente, ma inevitabilmente.

La creatura davanti a lui lo guardò con uno stupore più sincero. – Eccezionale! – tornò a ripetere. Allora mosse anche lei con maggior velocità le proprie mani, e dalla sua pelle si levò un fumo più granuloso che si intrecciò piroettando con i tentacoli ancora guizzanti in aria, attorno al corpo schermato del Sacerdote. Il fumo valicò con facilità la preghiera di protezione che stava sott'intonando Saphiel e iniziò a farsi strada nelle sue narici e tra le labbra aperte. Il prete cercò di resistere, ma non riuscì a proseguire e la Convocazione si interruppe bruscamente, mentre si piegava su se stesso tossendo fino quasi a svenire.

La creatura di fronte a lui allora gli si fece incontro, si chinò e gli prese il viso fra le mani. Inondato ormai di lacrime e rigato di fuliggine. Per lunghi istanti Saphiel la guardò dritta negli occhi, raggiunse le profondità insondabili di quel fuoco indomabile, fino a quando la consapevolezza si fece lentamente strada in lui, sino a diventare un'agghiacciante certezza. Il suo corpo allora fu scosso da brividi incontrollabili. Un nome che anche i più anziani e sapienti Chierici si rifiutavano di pronunciare gli echeggiò nella mente, aveva il suono della condanna. – Shadish... – balbettò.

Il Diavolo dell'Apocalisse sorrise. Passò con delicatezza la mano sopra la bocca del Chierico, poi ne raccolse il corpo esanime tra le braccia, mentre l'incantesimo di sbarramento cadeva in frantumi e i rumori della battaglia, che stava ormai per concludersi, riprendevano il sopravvento su quel silenzio intangibile.

Darna ordinò la ritirata. I corni suonarono ripetutamente. Le macchine da guerra furono tirate indietro, i cadaveri lasciati sul campo, i feriti trascinati di fretta nelle retrovie. L'esercito dei Regni Uniti ripiegò in fretta e in disordine. Il suono di lance e spade che battevano ritmicamente sugli scudi li accompagnò tetramente nel loro allontanarsi alla rinfusa. Il comandante fu impegnato per tutta la sera e la notte a fare il conteggio delle perdite e a girovagare tra i feriti e i soldati. Parlò con i suoi aiutanti e infine rimase solo. Non era ancora l'alba. Esausto, sfinito nel corpo e nello spirito, si lasciò cadere nella sua brandina e chiuse gli occhi. L'oscurità, dapprima confortante, improvvisamente si popolò di immagini. Tra fumo e fiamme rivide quell'uomo dai lunghi capelli color cenere portare via il corpo immobile del Venerando Saphiel. Darna non aveva potuto far niente, anzi era puro miracolo se era ancora vivo, dato che la torre d'aggancio dov'era salito per rincorrere il giovane prete, si era letteralmente demolita da sola, come frantumata da una forza incorporea, ed era crollata a terra in un mucchio di macerie annerite.

– Dannazione. – sibilò tra sé. – Cosa diavolo faccio, ora? – e si premette i palmi contro le palpebre chiuse, nella speranza di cacciare quelle immagini da incubo.

Si alzò dalla brandina quasi con un balzo, accese una candela e iniziò a scrivere una lettera diretta al generale Dalle Spine.

CAPITOLO 25

Il messaggero raggiunse l'ingresso del tendaggio, aperto verso l'esterno, e si soffermò rispettosamente appena al di fuori. – Generale Dalle Spine? –

L'Aedano non alzò neppure lo sguardo. – Spero che si tratti di qualcosa di veramente importante: avevo dato ordine di non essere disturbato. –

– Notizie da Falathar, Signore. –

Falathar! AyVer scattò in piedi guardando il nuovo venuto senza preoccuparsi di celare l'ansia. – Che notizie? – disse frettolosamente, avvicinandosi.

Il messaggero gli porse la pergamena accuratamente arrotolata.

AyVer gliela strappò di mano e notò appena il sigillo dei Reami, apposto a protezione e a conferma della veridicità del documento. Aprì il rotolo rischiando quasi di romperlo e lesse tutto velocemente. Senza dire una parola lo gettò infine di lato, chiamando a gran voce il comandante Laféral.

L'ufficiale accorse nei tempi umani che gli servirono, nel frattempo AyVer aveva già congedato il messaggero e stava frugando nel grande cassone, per mettere insieme il bagaglio che gli occorreva.

– Avverti immediatamente Levinàs, io sono in partenza per Falathar. –

– Falathar, mio Signore? – Laféral era ovviamente confuso da quell'improvvisa decisione. – La situazione è così grave? –

AyVer afferrò il suo mantello da viaggio, se lo drappeggiò lungo le spalle, strinse i lacci sul petto e applicò lo spillone d'argento. – Una scorta di dieci cavalieri è sufficiente per il momento. – Infilò i guanti e raggiunse le borse e lo zaino, infilandoci in modo confusionario quanto riteneva potesse essergli utile durante il viaggio. – E comunque, sì, la situazione è molto grave! Ci sono altre domande? –

– Una, signore, quando prevedete di tornare? – mormorò l'uomo evidentemente stordito.

AyVer si concesse qualche istante per pensarci. – Spero il prima possibile! – disse cupamente.

Laféral scattò sull'attenti e uscì immediatamente dalla tenda per correre ad eseguire gli ordini che gli erano stati affidati.

Il generale controllò per l'ultima volta che tutto fosse a posto prima di recarsi a sellare personalmente Kilas, il proprio cavallo aedano.

Levinàs lo raggiunse solo qualche ora dopo, il tempo giusto per far fremere AyVer di una dannata impazienza. Il generale acarantino si era trovato al punto di avvistamento con il Chierico Turchese Jasha, quando il messaggero lo aveva raggiunto con il messaggio di AyVer. E così si era ritrovato costretto a correre al campo per capire cosa diavolo stava accadendo.

Quando fece il suo ingresso nella tenda sembrava un leone in cerca di prede da sbranare. – Dannazione AyVer ti si è fritto il cervello? –

AyVer, si alzò dallo sgabello e si avvicinò al suo vecchio amico. – Parto per Falathar! –

– Questo lo so già! – lo interruppe Levinàs. – Quello che non so è perché accidenti fai questa follia? Non avevi detto che il Venerando Saphiel aveva richiesto rinforzi da Qharidor? Dannato io sia se non gli sono giunti quattromila soldati! –

– Saphiel è stato preso prigioniero. – Tagliò corto l'aedano, che non aveva in questo momento la voglia e la pazienza di ragionare con il generale più anziano. – Prigioniero di una Convocazione. –

Levinàs tacque. Con la bocca ancora aperta in un inizio di protesta. – Che cosa? – ansimò.

AyVer raggiunse il tavolo e raccolse il dispaccio che gli era giunto quel pomeriggio, porgendolo all'uomo. Levinàs lo lesse velocemente, e poi lo rilesse per accertarsi di aver capito bene. – Per la Prima Madre! – mormorò. – Cosa diavolo sta succedendo in questo accidenti di mondo? –
– Io parto, Ymar, non posso abbandonarlo. Tu sarai perfettamente in grado di gestire la situazione qui. Ti aiuterà Laféral al mio posto. Solo, ti chiedo un favore, non ti sottraggo uomini, partiranno con me soltanto dieci cavalieri, ma... – gli si avvicinò e gli tolse il messaggio di mano, per prendergli le mani fra le sue. I due generali si guardarono da vicino. – Ho bisogno di almeno uno dei Chierici Turchesi che si trovano qui! –
– Per questo devi parlare con Andina, lo sai. – Levinàs lo guardò imbarazzatamente.
AyVer annuì. – Ci vado subito. Ymar, cercherò di essere di ritorno quanto prima. –
Levinàs annuì e poi, con aria grave, lo spinse fuori dalla tenda – Spicciati, ragazzo! –
L'aedano gli rivolse un tenue sorriso e poi si avviò in cerca della Sacerdotessa.

Ll fiume Lamén comparve come una striscia grigiastra che serpeggiava pigra in una pianura spoglia, sullo sfondo la cittadella di Falathar, e sopra il cielo ricoperto da una cortina semitrasparente di nubi. Nubi che strisciavano, sospinte da una brezza indolente, come anguille evanescenti, vive seppur prive di consistenza. Osservare la volta celeste depravata da quel misterioso fenomeno lasciava un vago senso di nausea. Era come se nel cielo si fosse diffusa un'infezione che infestava di una luce malata tutta la vallata sottostante. Per questo il panorama sembrava così spento.
AyVer si soffermò qualche istante in cupa contemplazione, poi spinse il cavallo al piccolo trotto, seguito dai dieci uomini della sua scorta.
Raggiunsero l'accampamento dell'esercito dei Regni Uniti, in meno di un'ora di cammino. Lo stendardo dell'Ordine Turchese pendeva al centro dell'alloggiamento con aria avvilita, privato del vento che lo avrebbe sbattuto orgogliosamente. Nell'insieme regnava una calma innaturale.
Tuttavia al loro arrivo alcuni soldati accorsero a riceverli, rivolgendo un triste, quanto speranzoso saluto militare. Mentre altri commilitoni correvano ad avvertire il comandante Darna.
AyVer smontò da cavallo e andò a sua volta incontro al sottufficiale. Quando vide il Gortrandiano non riuscì a reprimere una smorfia.
Darna sembrava sofferente. Aveva un braccio pesantemente fasciato ed era pallido come non mai. AyVer non poteva giurarci, ma gli sembrò che i suoi capelli fossero ancora più argentati di come li ricordava. – Allora comandante? Non siete ancora riusciti ad espugnare la cittadina? –
Darna fece un accenno di saluto militare, e nonostante gli anni che aveva passato nell'esercito e la durezza che aveva acquisito, parve tremare – La Convocazione, non ci permette di avvicinarci –
– Come avete potuto permettere una cosa del genere? – sbottò l'aedano; sentendo l'ira salirgli dolorosamente dallo stomaco fino a fargli contrarre dolorosamente la gola
– Abbiamo tentato! – cercò di difendersi l'uomo. – Molti dei nostri sono morti, non prevedevamo che il nemico fosse supportato da una Convocazione, persino il Reverendo Saphiel si è ritrovato... – esitò qualche istante. – ... incapace di far nulla! –
AyVer lanciò un'occhiata alla tetra cittadina sullo sfondo. – Va bene Darna, conducetemi al vostro padiglione, mi spiegherete meglio cosa è successo, che tipo di Convocazione è e vedremo di trovare un modo per entrare a Falathar. – AyVer fece una pausa significativa. – Entro domani. –
– Ma, mio Signore... –
– Ho con me tre Chierici Turchesi. – AyVer proseguì senza ascoltarlo – Questa volta sarà diverso. –
Il pensiero gli restituì un po' di calma. Tornò a rivolgersi all'uomo che era rimasto in silenzio a subire l'evolversi della situazione. – Comandante, voglio che tutti gli uomini disponibili si presentino qui armati di tutto punto entro l'alba di domani! –
– Sì signore! – eruppe l'ufficiale e si avviò verso il centro dell'accampamento, facendogli strada.
AyVer rimontò in sella al suo roano. Se solo quell'arrogante di Saphiel avesse preso maggiori precauzioni, se solo avesse dato retta agli avvertimenti di AyVer, forse ora non si troverebbe in quella situazione! Se...
Con un sospiro sospinse avanti il cavallo e percorse le strette vie del campo. Stava per arrischiarsi in una battaglia che avrebbe messo a repentaglio la vita di tutti coloro che lo seguivano, stava forse per compromettere l'intera situazione, spinto dall'esigenza di credere che il Chierico Turchese fosse ancora vivo. Spinto dalla irragionevole convinzione che la Convocazione di Falathar fosse inferiore a quella della diga. Proprio per questa sua incredibile e consapevole irresponsabilità non poteva permettersi di essere così sovraccitato, doveva essere in grado di riflettere e agire freddamente. Quando Darna si fermò davanti ad una tenda più grande delle altre, AyVer lasciò la propria cavalcatura in mano ad uno stalliere, e attese che gli uomini della sua scorta lo raggiungessero. Insieme a lui e al comandante entrarono anche Jasha, KlaiTus e Kamin, i Chierici che avevano acconsentito ad accompagnare AyVer, e gli unici che potevano distogliersi dall'accurato lavoro che stavano svolgendo alla diga, per limitare e attaccare la potente Convocazione del Piano Acquatico che gli stava dando tanto filo da torcere.
All'interno della tenda, sederono tutti intorno al piccolo tavolo che fu sparcchiato di tutte le carte che vi erano sopra. Un paggio servì loro della frutta e del formaggio e portò diverse caraffe di vino ed acqua.
Darna si passò una mano sul viso, poi iniziò il racconto di quanto era accaduto in quelle interminabili e drammatiche settimane. AyVer ascoltò incredulo e preoccupato.

Una cittadella decadente, difesa da non più di duecento anime, che resisteva quasi senza perdite ad un esercito di quattromila soldati.

– Abbiamo perso oltre cinquecento uomini. – gemette Darna. – In quanto al Venerando Saphiel... non abbiamo avuto notizie di lui. Né della sua eventuale morte, né richieste di riscatto o di resa. Nulla. –

– Sono ormai passati quasi venti giorni dalla sua cattura? – chiese nuovamente AyVer, ottenendo la sconsolata conferma del comandante Gortrandiano.

– Parlateci ancora della Convocazione. – chiese nel frattempo Jasha, che aveva notato il pericoloso accigliarsi del generale. – Avete detto che i suoi poteri non sono legati ad elementi concreti. Ma cercate di essere più preciso! –

Darna si osservò con intensità i piedi, sembrava davvero difficile per lui esaminare la cosa. – Come vi ho già detto, egli utilizza nebbie o fumo, chiunque venga in contatto con queste esalazioni sembra esserne assorbito. Molti uomini sono spariti, lasciando in terra soltanto le cotte metalliche e le spade o le lance, niente vestiti. Persino gli archi svaniscono. Spesso questa nebbia assassina serpeggia anche nella valle, e per noi diventa impossibile avvicinarci alla città. Inoltre, avrete notato anche voi il cielo sopra le nostre teste. Ebbene, è così dal giorno dopo che il Venerando Saphiel è stato catturato. Il vento non soffia, i raggi del sole ne risultano perversi: la luce è sempre uguale a sé stessa, soltanto quando giunge la notte ci accorgiamo del tempo che passa! Il morale degli uomini è distrutto, come potrete immaginare. –

I Chierici Turchesi si guardarono.

– Se appartenesse ad un Piano d’Aria? – azzardò Kamin.

Sia KlaiTus che Jasha scossero la testa. – Né nebbia né fumo. No, è qualcosa di diverso! – mormorò quest’ultimo.

– Fuoco, Acqua, Terra, Aria, sono questi i Piani superiori. Se non è Aria, cos’altro può essere? Uno qualsiasi degli altri tre è assolutamente da escludere! – insistette Kamin.

– Forse allora una Convocazione inferiore? – chiese esitante KlaiTus – Magari qualche Piano Ibrido, ce ne sono una tale infinità! –

– Il Venerando Saphiel prigioniero di una Convocazione inferiore? Stai scherzando KlaiTus? – lo rimproverò Jasha.

KlaiTus annuì, ammettendo il suo errore. I Chierici ripresero a congetturare tra loro.

AyVer rimase ad ascoltare quanto più poté, infine, innervosito da tutta quell’inconcludenza si alzò ed uscì, per andare a fare una visita alle truppe, sperando così di risollevarne un po’ l’animo degli uomini.

La cosa ebbe effettivamente buon esito, dal campo cominciarono a levarsi acclamazioni e battiti di mani. L’aedano stesso si sentì sollevato. Parlò con le truppe, incitò gli uomini a non lasciarsi andare, a reagire. Confermò l’appoggio della Chiesa Turchese ed elogiò la potenza e la preparazione dell’Esercito dei Regni Uniti. Infine tornò alla tenda di Darna e quando vi entrò trovò che la situazione non era cambiata e che i Chierici sembravano non essere giunti ad una conclusione.

Quando lo videro Darna si alzò in piedi. AyVer gli si affiancò e gli appoggiò una mano sulla spalla. – Riposo, comandante. Anzi, vi ordino di riposarvi realmente, siete ferito e molto provato! – guardò i Sacerdoti. – Venerandi, spostiamoci nelle tende che sono state preparate per noi. –

Gli uomini si alzarono e lo seguirono.

Jasha lo affiancò. – Generale Dalle Spine, siete sicuro di voler attaccare la fortezza proprio domani? Non abbiamo ancora avuto modo di comprendere bene la natura di questa Convocazione, sarebbe meglio aspettare e studiare adeguatamente la situazione. –

– Non abbiamo tempo, Venerando Jasha. Mi sembra che questo sia chiaro a tutti! –

– Ma generale! – proruppe da dietro KlaiTus. – Se è per il Venerando Saphiel, non c’è poi tutta questa fretta, se non avevano intenzione di ucciderlo allora è ancora vivo, mentre in caso contrario... beh... –

AyVer bloccò i suoi passi, ma non si voltò a guardare il Sacerdote. – Farò finta di non aver mai sentito questa vostra osservazione, Venerando! –

Kamin diede di gomito a KlaiTus, mentre questi si mordeva nervosamente le labbra.

I quattro uomini ripresero a camminare in perfetto silenzio.

CAPITOLO 26

Diciannove giorni.

Luci, ombre. Colori temporaleschi che vibravano lungo le alte pareti dagli intonaci sontuosi ma sbrecciati. Il soffitto, fregiato di rombi dorati e polvere di zaffiro. Tasselli invetriati di un rosso rubino, tra gigli di madreperla stilizzati ed edere di bronzo, ritorte a cornice. Sul pavimento, piccole tessere a sagomare una limitata parte di mondo. Tutto attorno, cesellati disegni di casate e di stemmi, vuoti richiami di una nobiltà probabilmente dimenticata.

Ma i giorni erano diciannove. Saphiel, seduto, con le gambe leggermente divaricate e le braccia adagate sui braccioli del seggio centrale, si appigliava a quella certezza.

Tra lingue di fuoco senza fiamma, parole senza voce e voci senza parole, quell’incubo riusciva ancora ad avere una direzione temporale.

Shadish entrava ed usciva a piacimento da quella enorme sala, icona di un’umanità ormai perduta. Nessun altro vi aveva accesso, almeno nessuno di cui Saphiel avesse memoria, benché qualcuno, indubbiamente, lo nutriva.

Diciannove giorni. Ripeté fra sé, e il conteggio dei secondi, dei minuti, delle ore, continuava.

La porta si aprì, e l’elegante figura umana che dava le sembianze al Diavolo dell’Apocalisse si fece avanti. Il Chierico Turchese non ebbe neppure bisogno di alzare lo sguardo, lo vedeva chiaramente davanti a sé, avanzava senza lasciare ombre.

– Mio caro Saphiel. – esordì, con la sua voce di dolce metallo. – Oggi è un gran giorno per te! Sono giunti a sostegno del tuo sbandato esercito ben quattordici uomini. Tredici dei quali non hanno ovviamente alcun significato. L'altro però ti è caro. – il Diavolo esibì uno dei suoi sorrisi impalpabili. – Tu sai, come hai sempre saputo, che ti lascerò in vita. Ma è giunto il momento di chiarire un po' la situazione. – guardandosi attorno la creatura decise di sedersi in uno degli scranni installati tutto attorno alla sala. – Il mio compito era quello di trattenere qui l'esercito, per un numero sufficiente di giorni. Sufficienti a fare cosa, ti chiederai? In realtà questo ha molta meno importanza di quanto si può pensare. Tuttavia, tu hai compreso assai presto la mia natura e per premiarti di questa perspicacia ti dirò che anche colui che state combattendo tanto arditamente nel luogo chiamato Qharidor, è come me. –

Saphiel aprì le palpebre fino a sentirsele dolere. Un altro Diavolo dell'Apocalisse alla diga? Due creature simili nello stesso momento?

L'immagine di Setanera ampliò il suo sorriso, che divenne simile alla lama di un pugnale. – Chi mai può aver Convocato due Diavoli dell'Apocalisse? Chi mai può aver aperto due delle sette Porte Infernali? E' questo che ti stai chiedendo. Ebbene io sono la tua risposta, caro Chierico della Prima Madre... è così che la chiamate, no? Già, la Madre Terra che vi nutre e vi sostiene. – Shadish allungò la mano e gli prese il mento tra le dita voltandolo verso di sé. Lo osservò da vicino, girandogli delicatamente il viso, come se trovasse molto interessante la struttura ossea, la grana dell'epidermide, o ancora la linea delle sue labbra e le palpebre dalle bionde ciglia che fremevano, unico indice delle sue emozioni. – Pensaci bene, Chierico Turchese. Se conosci il mio nome, presto capirai. E allora mi aspetto che tu faccia le giuste mosse! –

Poi si alzò, e le lucide vesti di raffinata seta, emisero un fruscio melodico, quando gli passò accanto, sfiorandolo.

Shadish si avviò verso la porta e sparì oltre di essa, lasciando che dietro di sé l'oscurità inghiottisse tutto.

Saphiel si sentì sparire insieme alla luce.

CAPITOLO 27

La barriera di contenimento aveva ormai raggiunto una ragguardevole dimensione. Nonostante Kamin avesse cessato di far parte della catena, Andina e Weerhius erano riusciti a portare a termine il complesso incantesimo. Dalla collina di osservazione Levinàs e Laféral scrutavano le fiamme di un verde pulsante. Gli assediati potevano valicare il muro di fuoco in qualsiasi momento, mentre gli assediati ne subivano i devastanti effetti. L'incantesimo era una Convocazione da un Piano Superiore e quindi di livello altissimo. Andina aveva dato prova di grandi capacità.

Il pomeriggio volgeva al termine, il cielo si stava tingeggiando di lingue violacee nel lontano occidente, attorno al disco solare le nubi spumose sembravano essersi incendiate, ed erano già molte le stelle affacciate ad osservare quanto accadeva nel Piano dei mortali. La notte sarebbe trascorsa lenta, in attesa dell'assalto del mattino dopo. Gli uomini si stavano tenendo pronti già da giorni ed erano impazienti. I Chierici Turchesi avevano chiesto tempo per terminare la preparazione dei loro incantesimi. Jasha e KlaiTus si erano affrettati a benedire tutte le armi e le armature a disposizione degli uomini dell'esercito, prima di partire per Falathar. Allo stato attuale non disponevano di altre magie protettive, ma se la Convocazione di Gwendan, MalVer e RarTreh sarebbe risultata efficace, forse non sarebbe stato neppure necessario scendere in campo.

Levinàs questo segretamente lo sperava. Benché gli uomini fossero ansiosi di combattere, il generale veterano aveva la terribile sensazione che la battaglia contro la creatura nemica, si sarebbe risolta in una carneficina.

Fece voltare il cavallo e si indirizzò verso l'accampamento. Laféral lo seguì dappresso. – AyVer avrà già raggiunto Falathar, a questo punto! – disse, mentre spronava al piccolo trotto la sua cavalcatura.

– Immagino di sì. – rispose il Comandante in seconda.

Levinàs gli lanciò una lunga occhiata. – Tu sei ai suoi ordini diretti da molto tempo, vero ShyaGram? –

– Sì, signore. – Laféral ricambiò l'occhiata, con una punta di apprensione. Solitamente quel genere di tono lo utilizzavano le persone in cerca di confidenze.

– Non ti è sembrato un po' strano il generale Dalle Spine, ultimamente? –

– Non direi, signore. – Laféral, fece rallentare l'andatura e rimase qualche lunghezza dietro al generale.

Levinàs grugnì qualcosa, poi scosse la testa e allentò la presa alle redini, tanto che il cavallo affrettò spontaneamente il passo, per raggiungere prima le stalle e la mangiatoia.

Quando il tramonto trasfigurò nella più nitida notte che gli uomini dell'Esercito dei Regni Uniti avevano mai visto, Gwendan, RarTreh e MalVer iniziarono il loro canto.

Contrariamente a quello dell'incantesimo di contenimento, il loro vocalizzo sembrò tenue e dolce. Una preghiera struggente che si diffuse in tutto il vastissimo accampamento, amplificato dal solenne e rispettoso silenzio dei soldati. I tre Chierici cantarono ad alta voce e bisbigliarono alternativamente. In piedi, le dita intrecciate le une a quelle dell'altro. Con il capo chino e i capelli che gli sfioravano il volto. La litania proseguì per ore, Andina, Weerhius, Levinàs e gli ufficiali di campo, si trovavano in prima fila a scrutare con attenzione quanto stava accadendo. Tutti con i cuori colmi di trepidante aspettativa.

Quando i tre uomini, avvinti tra di loro, cominciarono a barcollare dalla stanchezza, qualcosa cominciò a muoversi. L'alba sarebbe arrivata soltanto da lì ad un paio d'ore. Una rosea luminescenza si accese intorno alle loro figure e a qualche metro di distanza, il terreno cominciò a deformarsi. Il terriccio iniziò a trasformarsi in polvere sottile e cristallina, i ciuffetti d'erba che vi erano si seccarono nel giro di qualche istante e divennero anch'essi sabbia. La forma di un qualcosa di indefinito si delineò nell'aria, distorcendola come un miraggio di calore.

Levinàs, meno avvezzo di AyVer alle potenzialità dei Chierici Turchesi, si lasciò sfuggire un gemito di sorpresa.

La Convocazione apparve dopo pochi istanti di indecisione. Era curiosamente simile ad un animale. Aveva la stessa grandezza di un cavallo, ma se ne stava in posizione eretta, sulle quattro gambe uncinata. Il busto era sottile, le quattro braccia uscivano dai fianchi, e si allungavano sino a toccare il terreno, con almeno due gomiti ciascuna. Il collo era piuttosto lungo e su di esso poggiava una testa ovale, che appariva più grande di quanto avrebbe dovuto, al posto dei capelli sporgevano delle lunghe frange cornee. La creatura aveva una bocca piccola e tondeggiante, priva di labbra. Una membrana azzurrina che gli copriva quattro piccoli fori laterali, simili a branchie, proprio vicino alla bocca. Ed occhi enormi, di un giallo violento. Nell'insieme il suo aspetto bizzarro aveva un qualcosa di spaventoso.

– Uno Xulamnar! – esclamò Weerhius, con sincero e giovanile stupore.

– Bravo Weerhius, hai studiato bene i testi dei Piani Superiori, a quanto pare! – Andina si fece avanti, trascinando con sé, per un braccio, l'allibito Levinàs. – Avanti generale, Gwendan e gli altri hanno bisogno del nostro supporto, non vedete che sono esausti? – Levinàs si lasciò trascinare, suo malgrado, non aveva molta voglia di avvicinarsi a quella creatura, che, nel frattempo, aveva iniziato a far fremere la sua ridicola boccuccia, come a sondare gli odori che aveva intorno.

Gwendan, benché pallido come un cadavere, si avvicinò allo Xulamnar. – Ti diamo il benvenuto sul Nostro Piano Materiale! Noi siamo coloro che ti hanno Convocato, a te imponiamo il nostro Dominio, ma ti onoriamo per i servizi che ci renderai. –

La creatura lo osservò con i suoi inquietanti occhi gialli, privi di pupilla ed iride. Poi inclinò il suo lungo collo e avvicinò il viso a quello del Chierico. Gwendan si lasciò sfiorare, socchiudendo gli occhi.

Andina affondò le dita nel braccio di Levinàs, poiché Gwendan stava visibilmente per svenire per la stanchezza. Fu allora che RarTreh e MalVer gli si avvicinarono e lo sostennero da dietro.

Lo Xulamnar alla fine risollevò il suo capo e fece un leggero movimento con le lunghissime quattro braccia, sfiorando tutti e tre gli uomini.

Andina tirò un sospiro di sollievo. – Ci servirà! –

– Meno male! – sibilò il generale. – Ci mancava solo un'altra Convocazione contro cui combattere! Cosa diavolo è? –

– E' una creatura del Piano del Fuoco. Un incantesimo superiore. Adesso vedremo come se la caverà il nostro amico acquatico! – e un sorriso pericoloso le si aprì tra le labbra.

Il muro di fuoco aveva davvero un bell'effetto visivo. Proiettando ombre danzanti tutto attorno e riflessi di smeraldo contro la notte, Nakin dovette convenire che gli piaceva proprio. Inoltre non era da poco che quegli umani fossero riusciti a Convocarlo. Anche se non si era mai interessato di conoscere quante e quali creature esistevano nei Piani Inferiori, sapeva che quella era una forma piuttosto rara e potente. Un Corallo di Fiamma. Motivo in più per non distruggerlo tanto in fretta. Inoltre aspettava che gli umani facessero le altre loro mosse. Aveva l'ordine di agire con molta, molta calma, e intendeva rispettare quella priorità. Del resto si stava divertendo, proprio come aveva sperato all'inizio di tutta quella storia.

Nakin però non immaginava che avrebbe dovuto affrontare una creatura altrettanto pericolosa, e per di più mobile. Quando una delle sue Guardie Scarlatte diede l'allarme, lo Xulamnar era già troppo vicino alla palizzata di legno che delimitava il loro accampamento.

Il Diavolo dell'Apocalisse allora si precipitò sopra il parapetto e osservò quel bizzarro essere avanzare veloce sulle sue quattro gambe.

Gli arcieri avevano già caricato le loro frecce, ma Nakin gli fece cenno di riporle. – Non potreste nulla contro di lui, è una creatura del fuoco, le vostre frecce sarebbero solo divorate. – i soldati allora lo guardarono in attesa di ordini. Il Diavolo ponderò la cosa, poi sospirò – Ci penso io. – e scese dalle scale, correndo incontro al cancello levatoio.

La creatura del fuoco lanciò il suo primo attacco contro la staccionata, che iniziò immediatamente ad ardere. Allora Nakin si affrettò a spegnere le fiamme, convogliando sulla zona un quantitativo sufficiente d'acqua. L'incendio si risolse in pochi istanti in una nube sfrigolante di vapore.

Lo Xulamnar allora volse il suo viso oblungo verso di lui. Aveva trovato il nemico.

Nakin s'incamminò verso di lui. La sua bella andatura contrastava contro il corricchiare frenetico del mostro. Quella creatura era di per sé una seccatura, per quanto inferiore a Nakin, ci sarebbe voluto un po' di tempo per renderla inoffensiva, e il Diavolo temeva che avrebbe comunque causato danni al loro accampamento fortificato. Questo lo infastidiva parecchio.

Lo Xulamnar allargò le sue quattro braccia e le estremità aguzze presero fuoco, lo stesso fuoco che fu sparato in una miriade di piccoli proiettili contro Nakin.

Il diavolo si chiuse nella sua coriacea bolla protettiva. Il fuoco che lo colpì, però, lo strinse in più punti e il colore acqueo delle sue scaglie si tinse di nero fuliggine. Osservando le scottature, Nakin sentì la rabbia montargli dentro. I suoi occhi fiammeggiarono mentre guardavano la creatura corricchiare a destra e a sinistra, valutando il modo migliore di attaccarlo.

Si mosse nella sua direzione. Le braccia strette lungo i fianchi e le pinnule dilatate che fendevano l'aria gli permisero di acquisire una velocità superiore. Come un pesce che fende le acque del mare, Nakin tagliò l'aria.

Lo Xulamnar percepì il suo arrivo e piegò le braccia a difesa, accucciandosi un po' su se stesso.

– Non sei uno stupido, eh? Orrido mostro di fuoco! – ghignò il diavolo, mentre lo colpiva, e udiva lo scricchiolare delle articolazioni dell'altro sotto l'urto.

La creatura lanciò un basso stridio, e ruzzolò all'indietro. Ma fu presto pronta a rimettersi in piedi. Le sue mani arpionate ardevano di nuovo fuoco.

Nakin pensò che probabilmente aveva un po' sottovalutato le capacità di quello Xulamnar. Era anche intelligente, oltre che discretamente pericoloso. Aveva capito di non essere in grado di evitare l'assalto, così aveva pensato di mettersi in posizione difensiva, preparando a sua volta un immediato contrattacco. Infatti così fu. Nuovi dardi di fuoco si diressero contro Nakin, che questa volta, però, non aveva alcuna intenzione di riceverli. Modificando le sue cellule corporee, il diavolo nebulizzò una parte del proprio corpo. Il fuoco lo sfiorò appena, senza fare danni.

Lo Xulamnar lo attaccò fisicamente allora, protendendo in avanti con furia le sue braccia. Nakin notò il movimento e con il pugno chiuso mosse il braccio in un gesto circolare, caricando con forza verso la terra, mentre le pinnule si rizzavano e sporgevano come lame taglienti. Due delle sottili braccia della creatura di fuoco si recisero di netto all'altezza del secondo gomito.

Ululando di dolore, si ritrasse. I suoi occhi gialli si strizzarono in due strisce sottili di furore.

Nakin raccolse uno degli arti mozzati e glielo tirò contro.

Dall'alto degli spalti del suo fortino di legno i soldati dalle tuniche rosse iniziarono a battere le lance contro gli scudi. Dal versante opposto, l'Esercito dei Regni Uniti assisteva ammutolito.

Lo Xulamnar sollevò il lungo collo e scrutò il diavolo, tenendosi a distanza di sicurezza, ma di certo non aveva ancora rinunciato alla battaglia.

Nakin allora ricominciò a camminare. Questa volta si spostò di lato, avvicinandosi al Corallo di Fiamma, mentre lanciava di tanto in tanto uno sguardo verso la creatura, che ancora meditava sul da farsi, rannicchiata a qualche metro di distanza. Non era sicuro che sarebbe riuscito ad ucciderla con un colpo solo. Anche se non nutriva grosse preoccupazioni a riguardo. Ma preferiva allontanare il fuoco dal suo accampamento. Così, seguendo il percorso della barriera creata dai suoi stessi nemici, raggiunse lo Xulamnar alle spalle, in linea d'aria l'accampamento rimaneva alla loro destra, relativamente fuori tiro. La creatura si curvò a sua volta, mentre un basso sibilo le fuoriusciva dagli orifizi laterali ed essa gonfiava il busto e divaricava gambe e le braccia restanti. Probabilmente aveva optato per il suo attacco migliore. Nakin sorrise.

Mentre si udivano nell'aria i fischi di alcune frecce che venivano scagliate, atterrando sconclusionatamente dietro di lui, il Diavolo dell'Apocalisse si mise in posizione.

Il petto dello Xulamnar, originariamente esile, cominciò a gonfiarsi, palpitando. Il movimento sussultante che lo scosse fu mitigato soltanto dalla salda posizione che gli conferivano le quattro gambe, ben piantate contro il terreno. Il gonfiore parve accentuarsi, la pelle del busto cominciò ad assumere una luminescenza propria. Nakin udì il leggero borbottio di qualcosa in ebollizione. Il gonfiore salì dal busto e andò a dilatare il lungo collo della bestia, che dischiuse la bocca e sputò una sorta di liquido infiammato.

Il getto fu così forte che il ruggito della fiamma che lo seguiva si espanse nell'aria per miglia, coprendo ogni altro rumore.

Il diavolo, allora sollevò le mani. I polsi congiunti, i palmi tesi di fronte a se, le dita divaricate. Il liquido bruciante dello Xulamnar non riuscì nemmeno a sfiorarlo.

La potenza spirituale del Diavolo si impose sulle leggi fisiche del Piano Terrestre degli umani. L'aria vorticò follemente, condotta dal demone, e poi fu sospinta in avanti, come un proiettile di violenza inaudita. Il liquido fu incanalato in un vortice che lo fece rincarare, aumentando però la sua velocità e la sua potenziale distruttività. La creatura, ignara di tutto, non poté far altro che essere investita dal suo stesso fuoco. La testa gli saltò via letteralmente dal collo. Lo schizzo micidiale proseguì la sua corsa indisturbato sino a provocare un foro di circa due metri, anche contro la parete opposta del Corallo di Fiamma.

Le Guardie Scarlatte iniziarono a battere ripetutamente i loro scudi, sino a produrre un suono continuato ed esultante.

Nakin si volse allora verso l'Esercito alle sue spalle. Le frecce avevano smesso di piovere e i soldati si stavano già ritirando, dopo la loro ennesima sconfitta.